

→ **Vivono accanto a noi** anche da 20 anni. Ma non sono cittadini

→ **La legge** li condanna all'espulsione in luoghi ormai estranei

«Italiani» e clandestini storie di vite spezzate

Jacob, Floriana, Miguel. Li incontriamo ogni giorno. A volte vivono nelle nostre case. Le storie di questi «italiani-clandestini» ne sintetizzano migliaia. E raccontano gli effetti disumani del «pacchetto sicurezza».

GABRIELE DEL GRANDE

ROMA
<http://fortresseurope.blogspot.com/>

C'erano una volta gli sbarchi. E chi non faceva domanda d'asilo veniva smistato nei centri di identificazione e espulsione (Cie) d'Italia in attesa di essere rimpatrio oppure - più spesso - di essere rimesso in libertà con un ordine di allontanamento. Ma adesso che gli sbarchi sono diminuiti del 90 per cento negli ultimi cinque mesi, chi c'è dentro i Centri?

Per scoprirlo, siamo andati a

Ponte Galeria. Qui, tra l'aeroporto di Fiumicino e la Fiera di Roma, si trova il più grande centro di identificazione e espulsione d'Italia: 376 posti, per metà uomini e per metà donne. Lì abbiamo scoperto che le vittime del giro di vite sulla clandestinità sono soprattutto «italiani». Italiani tra virgolette, perché non hanno la cittadinanza, ma in Italia vivono da quindici, venti o trent'anni.

È gente che ha avuto il permesso

di soggiorno con le sanatorie del 1993 e del 1995, e che poi l'ha perso per scadenza termini. La legge, infatti, è molto chiara. La si può riassumere in poche parole: niente contratto, niente rinnovo del permesso.

Vent'anni però sono tanti e intanto uno in Italia si costruisce una vita. E allora c'è chi sta dentro il Centro di identificazione e di espulsione ma fuori ha la moglie e i bambini piccoli, che quest'anno hanno iniziato la scuola senza il papà. Tutte famiglie che rischiano di essere letteralmente spezzate, in nome della sicurezza degli italiani senza virgolette. Drammi che nell'ultimo mese hanno causato atti di autolesionismo e proteste contro il prolungamento (previsto dal «pacchetto sicurezza»), della detenzione fino a sei mesi. L'ultima delle proteste è lo sciopero della fame iniziato lunedì scorso, e che oggi entra nel quarto giorno. ❖

SCIOPERO DELLA FAME

Sciopero della fame da lunedì di 114 dei 242 immigrati. Lo ha confermato, segnalando la situazione di «tensione» nel Cie di Ponte Galeria, il garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni.

Strappato alla famiglia

Jacob

Quando gli azzurri di Bearzot nel 1982 vinsero il mondiale di calcio in Spagna, Jacob viveva già da due anni in Italia. Era arrivato dal Camerun all'età di 19 anni, nel 1980. Negli ultimi tempi lavorava a Roma al locale Jogodo, in via di Torre Spaccata 127. Tutto lavoro in nero, perché il permesso di soggiorno gli era scaduto durante la lunga convalescenza seguita a un grave incidente stradale.

A Roma Jacob aveva anche un magazzino di strumenti musicali. Li affittava per serate e concerti per guadagnarsi la vita. E aveva addirittura una associazione culturale, registrata a nome della moglie, l'associazione «Black and White».

La moglie, già. Perché dopo 29

anni in Italia uno ha tutta la sua vita nel nostro paese. Jacob oltre alla moglie ha un figlio. Un bambino di 10 anni, a cui ancora la madre non ha spiegato dove sia finito il papà da quando lo ha fermato la polizia, lo scorso 31 agosto, per un banale controllo dei documenti.

Rinchiuso da 31 giorni al centro di identificazione e espulsione di Ponte Galeria, a Roma, Jacob adesso teme il rimpatrio. Soprattutto teme per la sorte della sua famiglia e del figlio.

E c'è anche un particolare tragico in questa storia. Il 18 aprile del 2009, quattro mesi prima di essere fermato dalla polizia e portato al Centro di Ponte Galeria per essere «identificato ed espulso», Jacob partecipò a Frascati a una giornata di studi sui diritti umani, intitolata «Dai prigionieri di guerra ai nuovi privati della libertà». Mi ha mostrato l'attestato di partecipazione. È proprio il suo: c'è scritto il suo nome. Bene, indovinate un po' chi organizzava l'evento? La Croce rossa italiana, cioè l'ente gestore del Cie di Ponte Galeria. ❖

L'albanese «de Roma»

Floriana

Classe 1982, Floriana abita in Italia dal 1995, cioè da quando aveva 13 anni. Qui da noi vive metà della sua famiglia. Un fratello maggiore e una sorella, anche lei più grande, sposata con un militare italianodi stanza presso il comando militare di Cesano. Ma per lo Stato italiano, quello di Floriana è un corpo da espellere. Sì, è vero: ha sbagliato. Ma è una vecchia storia.

Aveva 14 anni e era appena arrivata in Italia, con un giro di cattive compagnie. Una banda di albanesi che la mandavano a rubare negli appartamenti. L'arrestarono a Massa Carrara, per furto. Sebbene minorenni, venne reclusa in un carcere per adulti. Non sapeva una parola d'italiano. Non sapeva nemmeno cos'era l'obbligo di firma, non sapeva



Un immigrato su un treno pendolare

niente. E quando, dopo tre mesi di reclusione, ottenne gli arresti domiciliari, senza pensarci tanto scappò via verso una nuova vita. E in effetti questa nuova vita la trovò: dopo quattro anni, a Roma, sposò un ragazzo italiano. E quindi, totalmente ignara delle conseguenze di quanto aveva fatto, si presentò in Questura per chiedere il permesso di soggiorno. Venne arrestata: il suo nome era nella lista dei latitanti e le restava un residuo di pena. E furono altri due anni a Rebibbia.

Adesso Floriana ha pagato tutti i suoi conti. Ha un marito che la ama. Ma non ha il permesso di soggiorno. E difficilmente potrà averne uno, con un precedente penale alle spalle. A fregarla è stato un posto di blocco a San Giovanni, a Roma. Era in auto con la sorella e il cognato, stava andando in ospedale per un intervento alle tonsille. È al Cie di Roma da 77 giorni. E la data del rimpatrio in Albania si avvicina inesorabile. «Ma io è la che me sento straniera - dice in perfetto romanesco - Qui c'io tutti l'amici. Ciò mi marito. Là nun ciò nessuno». ❖